AbruzzoWeb
Tutte le notizie d'Abruzzo a portata di click

PREZZO DEL PETROLIO DI NUOVO IN CORSA: IL GREGGIO SUPERA I 96 DOLLARI TRA TENSIONI IN MEDIO ORIENTE E MOSSE DELL'OPEC+

16 Giugno 2026



Il prezzo del petrolio è tornato a correre, e lo ha fatto con uno scatto improvviso che ha colto in contropiede i mercati. Nella seduta dell'8 giugno 2026 il Brent, riferimento internazionale del greggio, è salito di oltre il 3% superando quota 96 dollari al barile, mentre il WTI americano si è spinto oltre i 93 dollari. Un movimento netto, che ha cancellato in poche ore i ribassi della seduta precedente e ha riportato le quotazioni vicino ai massimi degli ultimi mesi. Ancora una volta, a muovere il mercato non sono stati i dati economici sui consumi o sulle scorte, ma la geopolitica, che resta la grande regista dei prezzi energetici.

Cosa ha fatto salire il greggio

La scintilla è arrivata da un nuovo attacco israeliano sull'area di Beirut, il primo da quando gli Stati Uniti avevano presentato un piano di tregua per il Libano. La tempistica non è un dettaglio: l'attacco è arrivato proprio mentre la diplomazia sembrava aver imboccato la strada della de-escalation, e questo ha amplificato la reazione dei mercati. A peggiorare il clima si sono aggiunte le notizie di esplosioni udite in alcune città iraniane, da Teheran a Tabriz fino a Isfahan, che hanno raffreddato bruscamente le speranze di una rapida fine del conflitto più ampio.

Gli operatori hanno reagito immediatamente, incorporando nel prezzo un premio di rischio più alto e correndo a coprirsi contro il timore di forniture più scarse. È un meccanismo che si ripete a ogni escalation: quando aumenta la percezione di pericolo su una regione che produce e fa transitare una quota così rilevante del greggio mondiale, i compratori si affrettano ad assicurarsi i barili, e i prezzi salgono ben prima che si verifichi una qualsiasi interruzione reale delle forniture.

Il nodo dello Stretto di Hormuz

Il vero elemento di pressione, quello strutturale, resta lo Stretto di Hormuz, il corridoio marittimo da cui passa una quota enorme del petrolio mondiale. Chi segue da vicino il prezzo petrolio sa che, finché quella strozzatura non si allenta, ogni nuova fiammata diplomatica si traduce subito in un rialzo delle quotazioni. Le restrizioni iraniane al traffico commerciale in quel passaggio, in vigore da mesi, sono il fattore di fondo che tiene il mercato in costante tensione e che impedisce ai prezzi

di stabilizzarsi su livelli più bassi.

Il timore degli operatori è chiaro: una chiusura prolungata o un blocco totale di Hormuz si tradurrebbe in una contrazione reale e immediata dell'offerta globale, con conseguenze difficili da quantificare ma certamente pesanti. È per questo che il mercato resta ipersensibile a qualsiasi notizia riguardi quell'area, reagendo anche a sviluppi che, in un contesto normale, avrebbero un impatto marginale.

L'OPEC+ alza la produzione, ma i prezzi salgono lo stesso

C'è un aspetto che merita particolare attenzione, perché rovescia la logica abituale dei mercati. Proprio nello stesso fine settimana l'OPEC+ ha approvato il suo quarto aumento di produzione in altrettanti mesi. In condizioni normali una decisione del genere avrebbe spinto i prezzi verso il basso, perché più offerta significa, in teoria, prezzi più morbidi. Invece il greggio è salito ugualmente, ignorando del tutto il segnale che arrivava dal cartello.

La spiegazione sta in uno scollamento profondo tra le quote di produzione decise sulla carta e i barili che arrivano fisicamente sul mercato. Molti membri dell'OPEC+ non riescono a centrare i propri obiettivi di produzione, sia per le difficoltà logistiche legate a Hormuz, sia, nel caso della Russia, per i danni alle infrastrutture che ne hanno ridotto la capacità produttiva. Il risultato è che l'aumento annunciato ha, nei fatti, un effetto quasi nullo sulle forniture reali: il cartello promette barili che poi non riesce a consegnare, e il mercato lo sa bene.

Numeri da tenere d'occhio

Per capire la portata del fenomeno bastano i confronti temporali. Intorno ai 96 dollari, il greggio segna un rialzo di circa il 45% rispetto a dodici mesi fa, quando un barile costava poco meno di 67 dollari. È un balzo che fotografa quanto sia cambiato lo scenario nel giro di un anno, segnato dall'escalation geopolitica che dal marzo 2026 ha spinto le quotazioni verso l'alto. Vale però la pena ricordare che la volatilità lavora in entrambe le direzioni: solo un mese prima il barile valeva oltre i 107 dollari, segno che in questo mercato nessun livello è mai stabile a lungo e che le correzioni possono essere altrettanto rapide dei rialzi.

Per dare una prospettiva storica, il record assoluto del WTI resta il valore toccato nel luglio 2008, mentre il Brent aveva raggiunto i suoi massimi dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. Episodi che ricordano come il petrolio sia, da sempre, uno dei mercati più reattivi agli eventi politici e militari su scala globale.

Cosa guardano adesso gli operatori

Lo scenario resta dominato dall'incertezza. Gli analisti invitano alla prudenza, perché le reazioni iniziali alle notizie geopolitiche tendono spesso a esagerare il movimento, salvo poi correggersi parzialmente quando il quadro si chiarisce. Il punto critico da monitorare resta sempre lo stesso: lo Stretto di Hormuz e qualsiasi minaccia ai punti di strozzatura delle forniture. Finché quel nodo non si scioglie, il premio di rischio geopolitico continuerà a pesare sulle quotazioni più di qualunque decisione dell'OPEC+. Per chi segue i mercati delle materie prime, il petrolio offre oggi uno dei contesti più dinamici degli ultimi anni, in cui ogni titolo di giornale può muovere i prezzi di interi punti percentuali.

L'impatto sui consumatori e sull'economia

Un prezzo del petrolio elevato non resta confinato ai mercati finanziari, ma si trasmette rapidamente all'economia reale. Il greggio è alla base di carburanti, trasporti, riscaldamento e di un'enorme quantità di processi industriali, e un suo rialzo prolungato finisce per pesare sui costi delle imprese e sui prezzi al consumo. Quando il barile supera certe soglie, gli effetti si avvertono alla pompa di benzina, nelle bollette e nei prezzi dei beni che viaggiano su gomma o nave.

Per questo l'andamento del petrolio è osservato non solo dagli investitori, ma anche dai governi e dalle banche centrali, preoccupati per le possibili ricadute sull'inflazione. Un'impennata del greggio rischia infatti di complicare il percorso di rientro dell'inflazione, costringendo le autorità monetarie a scelte difficili sui tassi di interesse. È uno dei motivi per cui le tensioni geopolitiche che coinvolgono i grandi produttori vengono seguite con tanta attenzione a livello globale.

Uno sguardo al futuro prossimo

Nel breve periodo, l'evoluzione dei prezzi dipenderà quasi interamente dagli sviluppi diplomatici e militari in Medio Oriente. Un'eventuale de-escalation e una riapertura dello Stretto di Hormuz potrebbero allentare la pressione e favorire un ritracciamento delle quotazioni. Al contrario, un inasprimento del conflitto rischierebbe di spingere ulteriormente al rialzo il barile, mantenendo elevato il premio di rischio.

Vale infine la pena ricordare come il mercato petrolifero sia storicamente soggetto a cicli di forte ampiezza. Episodi come la crisi pandemica del 2020, quando il greggio americano arrivò per la prima volta in territorio negativo, o le impennate seguite a guerre e crisi internazionali, dimostrano quanto le quotazioni possano oscillare in funzione di eventi straordinari. Conoscere questa storia aiuta a leggere con maggiore lucidità i movimenti attuali e a non interpretare ogni rialzo o ribasso come un evento isolato.

© 2026 Abruzzo Web Enfasi srl - Quotidiano digitale registrato presso il Tribunale dell'Aquila con decreto n°501 del 2 settembre 2003
Iscrizione al ROC n. 26362 - P.IVA 01812420667
Direttore responsabile Berardo Santilli